Pds e proposta riformista

del popolo palestinese – di questa possibile soluzione politica, il cui presupposto è tuttavia sempre stato un'effettiva disponibilità – non ancora mostrata da Saddam Hussein – a ritirare le forze irakene dal Kuwait. In un momento di incerto e difficile dialogo e di persistente pericolo, sollecitiamo l'Europa – l'Italia e, anche in questa vicenda, lo ripeto, l'Europa – a sviluppare un'autonoma, incessante azione costruttiva, nell'ambito delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. È una prova non semplice per il nostro partito, diviso da aspri contrasti. Consideriamo essenziale non smarrire la bussola dell'impegno a sostenere l'affermazione dei principi e dell'autorità delle Nazioni Unite, in questa nuova e complessa fase di transizione nei rapporti internazionali. E ribadiamo la convinzione che si serve realmente, e non a parole, la pace, se ci si collega con tutte le posizioni e le forze che possono concorrere alla ricerca di uno sbocco pacifico per il ristabilimento della legalità calpestata da una brutale aggressione, e non già se si batte la strada dell'autoisolamento, della contrapposizione globale non solo agli Stati Uniti secondo gli schemi più manichei ma alle forze decisive dell'Onu e della Comunità europea. Il saper esprimere una visione ampia, di governo, non propagandistica e di parte, dei problemi della politica internazionale, il saper contribuire così a una positiva evoluzione della politica estera dell'Italia costituirà una verifica fondamentale per l'affermazione del nuovo partito.

Ho voluto finora entrare nel merito dei problemi che sono oggi dinanzi a noi e indicare i terreni su cui il Partito democratico della sinsitra è chiamato a qualificare nel prossimo futuro il suo programma e il suo ruolo, perché ne scaturisse più concretamente il punto di vista dell'area riformista, il contributo che essa intende dare al di là di quella che è stata la discussione, fondamentalmente storico-ideologica, in seno al Pci nell'anno trascorso. Ma non sottovalutiamo e trascuriamo in alcun modo la ricchezza delle riflessioni e dei confronti che hanno investito temi di fondo. I temi, soprattutto, del travaglio di ricerca e di rinnovamento dell'intera sinistra europea: sui quali il discorso non potrà che restare aperto nel nuovo partito. Ma perché quel discorso non risulti ambiguo, deve esserne ben netto il punto di partenza, e cioé il conclusivo distacco da ogni residuo delle concezioni che furono proprie del movimento comunista internazionale. Lo diciamo in polemica con i sostenitori della *rifondazione comunista*, ma più obiettivamente con posizioni che possono affiorare in vario modo in seno a qualsiasi componente del vecchio e del nuovo partito. Non abbiamo bisogno

Cooptur
Emilia Romagna

XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini
Telefono: 0541/53990 r.a.
Telefax: 0541/55428
Telex: 550430 COOPTR I

Pds e proposta riformista

di ripetere argomenti svolti da tanti di noi nei mesi scorsi a proposito del rapporto in cui ci poniamo con l'esperienza storica del Pci, mirando a trasfonderne l'originale e vitale nucleo democratico e riformista nel Partito democratico della sinistra e rifiutandone dunque ogni liquidazione sommaria e globale. Ma cosa diversa, fonte di grave ambiguità, è la tentazione di porre le difficoltà del socialismo europeo sullo stesso piano del tragico fallimento dei regimi comunisti o di evocarle a mo' di contrappeso, a scopo consolatorio. E una persistenza, magari inconsapevole, delle concezioni se non delle solidarietà del passato, non emerge forse da certe rappresentazioni di quel che accade all'Est più rivolte a sottolineare i rischi della transizione democratica che non il pesantissimo retaggio dei regimi comunisti? E non suggerisce un'interpretazione fondata Biagio Di Giovanni a proposito del nuovo vessillo o termine di identificazione – «l'antagonismo» – quando scrive che «interpretato in senso globale» esso risulta «alternativo a *spirito di riforma*» «non è altro che comunismo sotto diverso nome» fino ad alimentare «una nuova doppiezza».

Si giunge così al punto della stessa denominazione e caratterizzazione che abbiamo ritenuto di dover assumere come «area riformista» nell'ambito dello schieramento che ha sostenuto e sostiene la proposta avanzata da Occhetto di dar vita ad un nuovo partito della sinistra in Italia. Superamento del vecchio involucro ideologico entro cui restò costretta l'originalità culturale e politica del Pci, scelta del riformismo come visione e come metodo, e ancoraggio ai valori e alle forze del socialismo democratico europeo per noi fanno tutt'uno. È questa la sola base coerente della scelta di aderire all'Internazionale socialista. Conosciamo gli sviluppi e i limiti di questa organizzazione, e la complessità dei problemi con cui debbono ancora fare i conti i maggiori partiti socialisti e socialdemocratici. All'Internazionale socialista si pongono esigenze di approfondimento, di intensificazione di un impegno comune di ricerca e di iniziativa almeno su scala europea, e insieme di allargamento, di apertura verso nuove forze che essa è in grado di attrarre specie al di là dei confini dell'Europa. Si tratta per noi di partecipare a questo sforzo, anziché coltivare presunzioni di autosufficienza. E si tratta di riuscire a dare risposte efficaci – sul piano culturale e programmatico, e nel vivo della lotta sociale e politica – agli stessi problemi che restano in parte irrisolti per i partiti dell'Internazionale socialista, nonostante le revisioni e acquisizioni dell'ultimo decennio

Specie dopo la sconfitta della Spd nelle recenti elezioni, c'è chi ci sollecita a tagliare i ponti non solo con l'esperienza comunista ma con la tradizione socialista. La vicenda della Spd merita di essere esaminata attentamente, soprattutto in rapporto – ritengo – all'atteggiamento assunto verso il travolgente processo di unificazione tedesca e all'impatto traumatico del crollo del «socialismo reale» nella Germania orientale e in tutto l'Est, nonché della crisi sempre più convulsa del sistema e dello Stato sovietico. Ma dalle contraddittorie sollecitazioni che ci vengono rivolte non si riesce a ricavare alcun argomento persuasivo: ci si chiede di rinnovarci abbandonando ogni riferimento ai valori del socialismo democratico e alle basi sociali del movimento operaio, o di tener fermo quel riferimento ed evitare gli opposti scogli di politiche e proposte di gestione troppo poco riformatrici e di contestazioni radicaleggianti e catastrofiste? A noi sembrano, tutti questi, dilemmi da affrontare seriamente, ma nella convinzione che essi possano essere dibattuti e risolti senza sradicamenti e salti nel vuoto, senza accettare la tesi secondo cui la caduta dei regimi comunisti non può che trascinare con sé le idealità socialiste, senza accedere all'idea che il socialismo abbia perso ogni significato non potendosi più validamente identificare con un sistema alternativo a quello entro il quale la sinistra è chiamata a operare nei nostri paesi

Il socialismo riformista è cultura e pratica del cambiamento perseguibile entro l'ordinamento democratico e pluralistico delle nostre società, senza indulgere ad alcun fuorviante mito di «fuoriuscita». È questo un discrimine che rende per noi non rituale né vacuo il richiamo al riformismo. D'altra parte, quale significato aveva e ha la riluttanza ad assumere quel termine, al di là della critica alle insufficienze storiche delle esperienze così definitesi; quale significato, se non quello di una residua riserva a far coincidere i fini e i valori del socialismo con un processo di graduale e mai concluso superamento dei limiti, o rilancio delle potenzialità, della democrazia? Eppure, questo processo può ben risultare, nella sua concreta perseguibilità, più trascinante ormai di qualsiasi utopia rivoluzionaria rovesciatasi, realizzandosi, nel suo contrario. Si tratta di un esercizio difficile, ma capace di suscitare partecipazione convinta e appassionata, contro ogni adattamento all'esistente.

Un'esplicita e coerente scelta riformista costituisce la sfida più avanzata che si possa esprimere nei confronti delle forze conservatrici e moderate, storicamente raccoltesi attorno alla Democrazia Cristiana. Essa costituisce nello stesso tempo la base migliore per un rinnovato confronto col movimento cattolico, con le istanze di solidarietà e giustizia che questo grande e complesso movimento ha saputo esprimere, con i valori e i problemi che oggi propone: anche questo capitolo andrà riaperto con serietà, sulla base di un'analisi aggiornata e non superficiale, da parte del Partito democratico della sinistra.

Un'esplicita e coerente scelta riformista costituisce il terreno più avanzato di dialogo e di competizione in seno alla sinistra tra partiti che restino distinti e autonomi, che tendano ad avvicinarsi per definire un programma e aggregare uno schieramento di alternativa, e che riconoscendosi nello stesso quadro di principi del socialismo democratico considerino perseguibile in una prospettiva meno vicina e in forme ancora non prevedibili la ricomposizione delle forze di ispirazione socialista.

Liberiamoci di ogni residuo impaccio. Già cinque anni fa, Giuliano Procacci polemizzava con la «distinzione capziosa» tra *riformista* e *riformatore*, e respingendo peraltro il termine di *migliorismo* esprimeva la sua convinzione di studioso che «i riformisti rappresentarono la componente più costruttiva, più capace di innovazione e anche più efficacemente combattiva del Movimento operaio italiano». Egli indicava una ragione non secondaria della forza del Pci nell'avere saputo recuperare l'eredità del riformismo, pur non rendendo – io aggiungo – mai abbastanza esplicito e conseguente questo impegno e non valorizzandone gli sviluppi più ricchi, quelli realizzatisi soprattutto nel grande «laboratorio» emiliano Naturalmente, oggi, altri debbono essere i contenuti e i traguardi del riformismo: soprattutto, l'accento di un moderno partito della sinistra socialista deve spostarsi verso la formulazione e il perseguimento di obiettivi di giustizia e di progresso su scala sovranazionale e mondiale, oltre i confini delle società più sviluppate e più ricche. Ma è comunque solo sul terreno del riformismo che si può costruire un rinnovato quadro di riferimento culturale e strategico per un partito come quello che stiamo per fondare

In questo partito, e in tutta la sinistra, dovremo ancora portare avanti il dibattito sui temi più controversi e stimolanti già criticamente esplorati in questi anni e negli ultimi mesi: da noi, in Italia, nel non dimenticato convegno socialista «quale riformismo» del 1985, nell'ampio confronto dello scorso anno sul rapporto tra i valori di libertà, di eguaglianza, di fraternità o solidarietà, nella discussione riaccesasi in questi mesi sul rapporto fra tradizione liberale e tradizione socialista, fra valorizzazione delle libertà di scelta e della autonomia individuale e visione dell'interesse collettivo, fra tematica dei diritti e tematica dello sviluppo e del potere. Non c'è da precipitarsi a trarre conclusioni. Dobbiamo pensare a un partito davvero nuovo, dal punto di vista delle garanzie di vita democratica e dal punto di vista del pluralismo e dell'apertura culturale. Un partito di donne e di uomini che veda crescere – questo desidero dirlo – il fatto nuovo ed essenziale di una volontà di autonoma caratterizzazione del ruolo di elaborazione e direzione delle donne, senza che ciò si risolva in impostazioni separatiste e nemmeno in forme di esclusivismo ideologico o culturale Un partito realmente capace di accogliere forze e culture diverse da quelle che si sono raccolte nel Pci, energie come quelle degli «esterni» già impegnatisi in quest'anno in una ricerca di dialogo non sempre da noi corrisposta e in una produzione di contributi, uno dei quali almeno – quello del Comitato milanese per la Costituente – abbiamo voluto citare come particolarmente meditato e ricco. Infine, un partito che sappia acquisire e valorizzare intelligenze e competenze per qualificarsi come partito riformista, capace di esprimere già dall'opposizione una cultura di governo: poiché – scriveva Delio Cantimori presentando più di quarant'anni fa un Max Weber assai citato, spesso a sproposito, negli ultimi tempi – «non c'è nessuna *decisione, persuasione, testimonianza*, che possa sostituire la preparazione intellettuale, e che da essa non tragga la vera forza di passare alla operosità, utile non solo alla salvezza propria, ma agli uomini e alla società umana». Parole, ci sembra, di qualche attualità di fronte ai rischi sia delle suggestive predicazioni sia della fantasiose improvvisazioni.

Mi auguro che da questo discorso, frutto di non poche discussioni tra compagne e compagni che hanno qualche settimana fa preso l'iniziativa della dichiarazione costitutiva dell'area riformista, sia risultato chiaro quali sono a nostro avviso le condizioni, da realizzare per condurre al successo l'impresa del Partito democratico della sinistra, coraggiosamente promossa un anno fa da Occhetto. Siamo impegnati fino in fondo nel sostegno alla mozione presentata dal segretario del partito, come sempre con lealtà e spirito unitario. E nel nuovo partito noi non ci lasceremo incasellare in una più che mai mistificatoria collocazione di «destra», ma raccoglieremo volentieri ogni sfida sul piano della capacità di innovazione: di innovazione, si intende, nelle analisi e nei contenuti e non nelle formule, non nelle invenzioni puramente verbali. Quel che è certo, non prentenderemo l'esclusiva; di riformisti ce ne sono – per fortuna, non nostra ma del Partito democratico della sinistra – ben di più di quanti si riconoscano in quest'«area», e non potranno, crediamo, che crescere e moltiplicarsi.